

Canto VII - Danza infernale

Alto inferno. Incontinenti. Quarto cerchio, una fossa pianeggiante. Avari e prodighi.

Dopo la mezzanotte tra 25 e 26 marzo 1300.

Il racconto

“Pape Satàn, pape Satàn aleppe!” cominciò Pluto con voce rauca. E quel nobile e saggio che tutto seppe mi confortò: “Non spaventarti, per quanto potere abbia non può impedirci di andar giù”. Poi si rivolse al demonio: “Taci, maledetto lupo! Consumati di rabbia da te stesso. Noi sappiamo perché dobbiamo scendere: lo si vuole nel Cielo, là dove Michele vendicò la superba violenza”. E il mostro, prima gonfio di rabbia, si sgonfiò come una vela vuota di vento. Così scendemmo nel quarto gradino di quella riva che contiene tutto il male del mondo. Ahì, giustizia di Dio! Che pene mai viste e che tormenti stipati nello stesso posto. Perché ci guadagniamo con le colpe tanto disfacimento? Vidi gente scontrarsi come fa l’onda di Cariddi quando sbatte contro l’onda avversa. Un mare di dannati che gridando a squarciagola, spingeva col petto macigni di pietra. Nella riarsa pista circolare si scontravano insultandosi: “Perché arraffi?”. E gli altri: “Perché sperperi?”. E poi tornavano indietro per lo scuro cerchio per scontrarsi nuovamente al punto opposto. Là di nuovo abbaiano i loro insulti, si voltano e tornano indietro, in un’assurda giostra. E io che avevo quasi bucato il cuore: “Maestro, ora spiegami che gente è questa, e se furono davvero tutti preti, questi con la chierica che vedo alla nostra sinistra”. Ed egli a me: “Tutti quanti furono guerci nella mente quando furono vivi, tanto che spesero senza misura. I loro gridi lo urlano chiaramente, quando arrivano ai due punti che li dividono per colpa opposta. E la schiera degli avari è ricca di papi e cardinali, nei quali l’avidità ha raggiunto i suoi eccessi maggiori”. E io: “Maestro dovrei ben riconoscerne molti che furono immondi di questi mali”. E egli a me: “Quanto è vano il tuo pensiero! Nella vita furono sconosciuti, e ora qui non sono conoscibili. Gli uni risorgeranno con il pugno sigillato, gli altri senza capelli. Vedi, figlio, quanto vale la ricchezza terrena per la quale lassù non si fa altro che azzannarsi, dimenticando che ogni successo è soggetto alla fortuna. Qui tutto l’oro del mondo non potrebbe dare un momento di requie a un’anima sola”. “Maestro mio, dimmi ancora qualcosa sulla fortuna, di cui dici che ha il mondo nelle mani”. Ed egli a me: “Tu sciocco come gli altri! Ascoltami bene, fai attenzione. Dio

ha creato i cieli e ha affidato ognuno di loro a una schiera angelica, che ne governi intelligentemente il moto e la luce. Nello stesso modo ha incaricato una amministratrice degli splendori mondani, la fortuna, che, in modo del tutto insondabile per gli uomini, trasferisse di tanto in tanto potere e ricchezze da un popolo all’altro e da una famiglia all’altra. Gli uomini, quando cadono in rovina, la maledicono, ma lei, beata, gira la sua ruota senza curarsene. Ma ora dobbiamo scendere a una maggiore pietà. Ogni stella che saliva quando mi mossi, ora discende. Non possiamo stare oltre”. Noi tagliammo il cerchio seguendo il corso di un ruscello ribollente che versa i suoi liquidi in un fossato. L’acqua era più nera che rossiccia, e noi, in compagnia di quelle onde, entrammo per una strada strana. Il tristo ruscello s’impaludò e prende nome Stige, tutta circondata di malvage spiagge scure. E io che stavo tutto attento a guardare, vidi gente dal furioso aspetto immersa in quel pantano. Si picchiavano non solo con le mani, ma anche con la testa e con il petto e coi piedi, e si mordevano tirando via brani di carne. Il mio saggio maestro disse: “Figlio, ora vedi le anime di coloro che vinse l’ira, e sappi che sotto l’acqua c’è gente che sospira e fa ribollire tutta la superficie. Vedi? Ficcati nel fango dicono: ‘Fummo tristi nel mondo rallegrato dal sole, tenendo dentro noi il fumo dell’accidia, ora siamo tristi nel fango nero’. Cantano questa musica là sotto ma gli gorgoglia in gola e sale solo l’aria dalle loro bocche”. Così facemmo un grande arco di cerchio intorno alla lurida pozza, con gli occhi fissi agli ingozzati di fango. Poi arrivammo ai piedi di una torre.

Prodighi o scialacquatori?

Nel canto XIII, come vedremo, sono martirizzati suicidi e scialacquatori. Qui avari e prodighi. Che differenza c’è tra un prodigo e uno scialacquatore? Il prodigo è un incontinente, spende troppi soldi perché ama esageratamente quello che i soldi possono procurare, gli piace vivere nel lusso. Lo scialacquatore invece è un violento contro se stesso: distrugge il suo patrimonio per follia nichilistica. Per questo è appaiato al suicida.

Cristo possedeva la tunica che indossava?

Tra gli avari, Dante vede molti ecclesiastici. Li riconosce dalla chierica, che nella simbologia cristiana vuol dire ‘rinuncia ai beni terreni’. Dante mette in rima ‘cherici’ ‘chierici’ con ‘guerci’. Lo fa ironicamente per sottolineare l’assurda contraddizione, costantemente verificata, tra la povertà evangelica e la insaziabile avidità della Chiesa. La povertà, esatto contrario dell’avarizia qui punita, è per Dante il

Canto VII

primo consiglio di Cristo. Lo fa dire chiaramente a san Bonaventura, nel cielo del Sole, in paradiso, e lo ribadisce in molti altri luoghi della *Commedia*. Il tema della povertà della Chiesa era di grande attualità al tempo di Dante. Nel famoso romanzo di Umberto Eco *Il nome della rosa* a un certo punto s'incontrano alcuni monaci francescani, appartenenti dell'ordine "mendicante", con alcuni domenicani, rappresentanti del papato. La riunione vorrebbe avere il carattere pacato della discussione scolastica. L'argomento da dibattere è: Gesù Cristo possedeva o non possedeva la tunica che indossava? Ma la posta in gioco è bel più rilevante di quanto possa sembrare. Rispondere sì, Gesù possedeva la tunica che

indossava, vorrebbe dire che la proprietà non è preclusa agli ecclesiastici. Se si decidesse per il no, si sancirebbe la povertà assoluta di Cristo e di conseguenza la necessità che la Chiesa si attenga anch'essa al principio salvifico della povertà ("pauperismo"). La riunione finisce in rissa verbale. Umberto Eco sintetizza in una scena una guerra durata secoli. Dante stesso cita fra Dolcino (*Inf.* XXVIII), uno dei tanti predicatori che misero sotto accusa la Chiesa di Roma per la sua ricchezza. Fu catturato, con migliaia di seguaci, dai vescovi di Novara e Vercelli, condannato come eretico e bruciato sul rogo il primo giugno 1307.

1	« Pape Satàn, pape Satàn aleppe ¹ », cominciò Pluto con la voce chioccia ² ; e quel savio gentil, che tutto seppe ³ ,	“Pape Satàn, pape Satàn aleppe!” cominciò Pluto con voce rauca; e quel nobile saggio, che tutto seppe, per confortarmi disse: “Non ti nuoccia la tua paura; perché, per quanto potere possa avere, non ci impedirà di scendere questa roccia”.
4	disse per confortarmi: «Non ti nocchia la tua paura; ché, poder ch’elli abbia, non ci torrà ⁴ lo scender questa roccia».	
7	Poi si rivolse a quella ‘nfiata labbia e disse: «Taci, maladetto lupo ⁵ ! consuma dentro te con la tua rabbia.	Poi si rivolse a quella faccia gonfia e disse: “Taci, maledetto lupo! Consumati dentro con la tua rabbia.
10	Non è senza cagion l’andare al cupo ⁶ : vuolsi ne l’alto, là dove Michele fè la vendetta del superbo strupo ⁷ ».	Non è senza ragione che andiamo verso il buio: così si vuole là dove Michele fece vendetta del superbo delitto”.
13	Quali dal vento le gonfiate vele caggiono ⁸ avvolte, poi che l’alber fiacca ⁹ , tal cadde a terra la fiera crudele.	Come le vele gonfiate dal vento cadono flosce quando l’albero si spezza, così cadde a terra la bestia crudele.
16	Così scendemmo ne la quarta lacca ¹⁰ , pigliando più de la dolente ripa che ‘l mal de l’universo tutto insacca.	E noi scendemmo nella quarta fossa, andando più giù sulla dolente riva che insacca tutto il male dell’universo.
19	Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa ¹¹ nove ¹² travaglie e pene ¹³ quant’ io viddi ¹⁴ ? e perché nostra colpa sì ne scipa ¹⁵ ?	Ahi, giustizia di Dio! Chi mette insieme tante pene e tormenti mai visti? E perché ci facciamo guastare così dalle colpe?
22	Come fa l’onda là sovra ¹⁶ Cariddi ¹⁷ ,	Come fa l’onda là presso Cariddi

¹ Si tratta di una esclamazione di allarme e di minaccia. “Pape” è una esclamazione di meraviglia, “aleppe” di dolore, “ahimè”. “In questo verso fa tre cose: meravigliarsi prima [perché Dante è vivo]; duolsi secondo, del discendimento di Dante; terzo chiama Satana in aiuto, per impedire Dante.” (Buti). “Aleppe” deriva da “aleph”, prima lettera dell’alfabeto ebraico, che per i commentatori antichi vale come “interiectio dolentis”, esclamazione di dolore. Ma il verso è stato interpretato in tantissimi modi diversi: l’*Enciclopedia dantesca* ne elenca una ottantina. Manfredi Porena, per esempio, traduce: “Al Papa nemico, al Papa nemico primo”, visto che il girone del quale Pluto è guardiano è pieno di ecclesiastici. Ultima interpretazione in ordine di tempo quella di Giampaolo Sasso (2021) che intende: “Tu vieni qui a giudicare il papa, tu vieni qui a giudicare il papa, che ha lo stesso il potere di Lucifero!”.

² Aspra, disumana.

³ Nel Medioevo Virgilio era considerato sapiente in ogni disciplina, anche in astrologia e magia.

⁴ Toglierà, impedirà.

⁵ Perché figura allegorica della avidità, come la lupa del primo canto.

⁶ Usato come sostantivo: “nel fondo scuro dell’abisso”.

⁷ Stupro, nel senso di superba violenza. L’arcangelo Michele punì la superba ribellione di Lucifero/Satana cacciandolo dal paradiso. Ma “strupo” può significare anche “truppa”, “schiera” (dal basso latino “stropus”): “della schiera dei superbi”.

⁸ Cadono.

⁹ Neutro intransitivo. Si spezza.

¹⁰ Dal tardo latino “laccus”, “fossa” “cisterna”.

¹¹ “Stipare” “ammassare”.

¹² Strane, mostruose, inaudite.

¹³ “Travaglie e pene” è una “dittologia sinonimica”, spesso usata da Dante, e da altri poeti romanzeschi, per enfatizzare, come per esempio in *Inferno* X 85 “lo strazio e il grande scempio”.

¹⁴ Vidi. Domanda retorica: spesso Dante scrive “chi mai è stato?” o “non so chi è stato” per indicare Dio, come, per esempio, in *Inf.* XV 9 “qual che si fosse”. È un modo di sollecitare l’intelligenza del lettore.

¹⁵ Sciupa. Questi dannati hanno sciupato patrimoni.

¹⁶ Vicino, presso.

¹⁷ Cariddi è il vortice sottomarino causato dall’incontro delle correnti di Ionio e Tirreno nello stretto di Messina, di fronte a Scilla. Gli antichi lo immaginavano come un mostro, spaventoso per i naviganti. Ne parlano Virgilio e Ovidio.

Canto VII

- che si frange con quella in cui s'intoppa¹⁸,
così convien che qui la gente ridi¹⁹.
- 25 Qui vid' i' gente più ch'altrove troppa,
e d'una parte e d'altra, con grand'urli
voltando pesi per forza di poppa²⁰.
- 28 Percotèansi 'ncontro; e poscia pur li²¹
si rivolgea ciascun, voltando a retro,
gridando: «Perché tieni?» e «Perché burli²²?».
- 31 Così tornavan per lo cerchio tetro
da ogni mano a l'opposito punto,
gridandosi anche²³ loro ontoso²⁴ metro²⁵;
- 34 poi si volgea ciascun, quand' era giunto
per lo suo mezzo cerchio a l'altra giostra²⁶.
E io, ch'avea lo cor quasi compunto²⁷,
- 37 dissi: «Maestro mio, or mi dimostra
che gente è questa, e se tutti fuor cherchi²⁸
questi chercuti²⁹ a la sinistra nostra³⁰».
- 40 Ed egli a me: «Tutti quanti fuor guerci
sì de la mente in la vita primaia³¹,
che con misura nullo spendio³² ferci³³».
- 43 Assai la voce lor chiaro l'abbaia³⁴,
quando vegnono a' due punti del cerchio
dove colpa contraria li dispaia.
- 46 Questi fuor cherchi, che non han coperchio
piloso al capo³⁵, e papi e cardinali,
in cui usa³⁶ avarizia il suo soperchio».
- che s'infrange contro l'onda
contraria su cui sbatte, così qui
la gente è costretta al ballo atro-
ce. Io vidi masse di dannati, più
che nei cerchi superiori, che ur-
lando rotolavano massi spingen-
do con il petto, da una parte e
dall'altra. E quando cozzavano,
gridavano gli uni agli altri: “Per-
ché ammicchi?” e “Perché sper-
peri?”.
- Così dalle due parti tornavano
per il cerchio tetro al punto op-
posto urlando ancora la loro in-
giuriosa cantilena; poi ognuno si
voltava, quando era giunto, per il
suo mezzo cerchio all'altro scon-
tro.
E io, che avevo il cuore quasi
bucato,
dissi: “Maestro, spiegami chi
sono questi e dimmi se questi
qui a sinistra con la chierica fu-
rono davvero tutti preti”.
- Ed egli a me: “Furono tutti guer-
ci nella mente nella loro prima
vita, quando non spesero mai
con misura.
- Lo dice chiaramente quello che
ora abbaiano quando toccano i
due punti del cerchio dove la
colpa contraria li separa.
- Questi, sì, furono preti, che non
hanno il coperchio peloso sul
capo, e papi e cardinali, nei quali

¹⁸ Si scontra.

¹⁹ Balli. La “ridda” era un ballo dal ritmo mosso, con tante persone in cerchio.

²⁰ Petto. Come la pena di Sisifo, di cui parla Virgilio nel suo poema. “Dovevano dunque rotolarlo carponi?” (Niccolò Tommaseo). Per altri i macigni sono alti quanto gli spingitori.

²¹ Rima composta. Da leggere “pùrli”.

²² Forse dal provenzale “burlar”, “sperperare”.

²³ Ancora.

²⁴ Offensivo, ingiurioso.

²⁵ Misura ritmica, sia in musica che in poesia.

²⁶ Torneo, duello.

²⁷ Preso dalla compassione.

²⁸ Chierici, forma sincopata.

²⁹ Chiericuti, cioè con la chierica, tipica degli ecclesiastici del tempo. In teoria simboleggiava la rinuncia ai beni terreni.

³⁰ A Dante sembra incredibile che siano tutti ecclesiastici: “L'ingenuità di Dante, attore, che finge di non credere ai propri occhi, serve a Dante, autore, per gravare la mano sul vizio che vuol insegnare a detestare e a fuggire, e sugli uomini che per il loro ufficio dovevano essere esempio e maestri di liberalità, e davano invece esempio di sordida cupidigia.” (Trucchi).

³¹ La vita terrena. La vita eterna è la seconda.

³² Spesa.

³³ Ci fecero. Avari e prodighi sono accomunati dalla dismisura nello spendere: troppo o troppo poco. Dante però si occupa soprattutto degli avari, accumulatori pazzi di ricchezze inutili.

³⁴ Come Pluto.

³⁵ La tonsura degli ecclesiastici.

- 49 E io: «Maestro, tra questi cotali³⁷
dovre' io ben riconoscere alcuni
che furo³⁸ immondi di cotesti mali».
- 52 Ed egli a me: «Vano pensiero aduni³⁹:
la sconoscente⁴⁰ vita che i fè sozzi,
ad ogne conoscenza or li fa bruni.
- 55 In eterno verranno a li due cozzi:
questi resurgeranno del sepulcro
col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi⁴¹.
- 58 Mal dare e mal tener lo mondo pulcro⁴²
ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
qual ella sia, parole non ci appulcro⁴³.
- 61 Or puoi, figliuol, veder la corta buffa⁴⁴
d'i ben che son commessi⁴⁵ a la fortuna,
per che l'umana gente si rabuffa;
- 64 ché tutto l'oro ch'è sotto la luna⁴⁶
e che già fu, di quest' anime stanche
non potrebbe farne posare una».
- 67 «Maestro mio», diss' io, «or mi di' anche:
questa fortuna di che tu mi tocche⁴⁷,
che è, che i ben del mondo ha sì tra branche^{48?}».
- 70 E quelli a me: «Oh creature sciocche,
quanta ignoranza è quella che v'offende⁴⁹!
Or vo'⁵⁰ che tu mia sentenza⁵¹ ne⁵² 'mbocche⁵³.
- 73 Colui lo cui saver tutto trascende,
fece li cieli e dié⁵⁴ lor chi conduce⁵⁵
- l'avidità esercita i suoi eccessi”.
- E io: “Maestro, io dovrei ben
riconoscere alcuni che furono
immondi di questi peccati”.
- Ed egli a me: “Pensiero vano il
tuo: la vita sconoscente che li
fece sozzi ora li fa oscuri a ogni
conoscenza.
- Torneranno per sempre ai due
scontri: gli uni risorgeranno dal
sepulcro con i pugni chiusi, gli
altri con i capelli rasati.
- Il mal dare e il mal tenere gli
hanno tolto il paradiso e li hanno
messi in questa rissa: non voglio
sprecare parole a descriverla.
Ora puoi, figlio, vedere il breve
inganno dei beni affidati alla
fortuna, per i quali la gente
umana si accapiglia, ché tutto
l'oro del mondo non potrebbe
comprare un attimo di riposo per
una sola di queste anime stan-
che”.
- “Maestro mio, dimmi ancora:
questa fortuna della quale parli e
che ha nelle sue grinfie i beni del
mondo, cos'è?”.
- Ed egli a me: “O uomini, creatu-
re sciocche! Come siete oltrag-
giati dall'ignoranza! Ora voglio
che a proposito ti cibi del mio
pensiero. Dio, la cui sapienza
trascende ogni cosa, creò i cieli e

³⁶ È solita. Per Dante la cupidigia è il peggiore peccato degli ecclesiastici, che dovrebbero invece rinunciare a ogni bene terreno.

³⁷ Dispregiativo.

³⁸ Furono.

³⁹ Accogli.

⁴⁰ Ingrata, disconoscente. “Questi dannati, attaccati esclusivamente al denaro, disconobbero nella vita parenti, amici, prossimo, mettendosi al di fuori dell'umana società.” (Chimenz).

⁴¹ Capelli tagliati.

⁴² Bello, dal latino “pulcher”.

⁴³ Abbellisco, cioè “non spendo parole ornate”. Uno dei tanti neologismi di Dante. Difficilissime le rime “chiocce” in “ulcro”. Come quelle in “ozzi” “uffa” “ocche” “anche”. Rime che creano la sonorità “comica”.

⁴⁴ Beffa. Oppure “soffio del vento”.

⁴⁵ Affidati.

⁴⁶ Sulla Terra.

⁴⁷ Accenni.

⁴⁸ Artigli, grinfie.

⁴⁹ Daneggia, avvilisce, oltraggia.

⁵⁰ Ora voglio.

⁵¹ Dal latino “sententia”: “opinione in merito a qualcosa”.

⁵² Intorno a questo argomento.

⁵³ “Tu riceva la mia sentenza, come riceve lo fanciullo lo cibo, quando è imboccato” (Buti).

⁵⁴ Diede.

Canto VII

- sì ch'ogne parte ad ogne parte splende,
- 76 distribuendo igualmente la luce⁵⁶.
Similmente a li splendor mondani⁵⁷
ordinò general ministra e duce
- 79 che permutasse a tempo li ben vani
di gente in gente⁵⁸ e d'uno in altro sangue⁵⁹,
oltre la difension d'i senni umani⁶⁰;
- 82 per ch'una gente impera e l'altra langue⁶¹,
seguendo lo giudicio di costei,
che è occulto come in erba l'angue.
- 85 Vostro saver non ha contasto⁶² a lei:
questa provvede, giudica, e persegue
suo regno⁶³ come il loro li altri dèi⁶⁴.
- 88 Le sue permutazion⁶⁵ non hanno triegue⁶⁶:
necessità⁶⁷ la fa esser veloce;
sì spesso vien⁶⁸ chi vicenda consegue⁶⁹.
- 91 Quest' è colei ch'è tanto posta in croce⁷⁰
pur⁷¹ da color⁷² che le dovrien⁷³ dar lode,
dandole biasmo a torto e mala voce⁷⁴;
- 94 ma ella s'è beata e ciò non ode:
con l'altre prime creature lieta
volve sua spera e beata si gode.
- 97 Or discendiamo omai a maggior pieta;
già ogne stella cade che saliva⁷⁵,
quand' io mi mossi, e 'l troppo star si vieta⁷⁶».
- diede ad essi delle guide, così
che ogni coro irradi ogni cielo
distribuendo egualmente la luce.
Nello stesso modo ordinò una
guida suprema che amministra
gli splendori mondani e che, a
tempo debito, fa passare i vani
beni materiali da popolo a popo-
lo e da famiglia a famiglia, supe-
rando ogni difesa degli intelletti
umani; e perciò un popolo do-
mina e l'altro decade, secondo il
giudizio di Fortuna, che è occul-
to come una biscia nascosta
nell'erba.
- Le vostre conoscenze non la
possono contrastare: lei predi-
spone, giudica e adempie al suo
ufficio come fanno le altre divi-
nità. Le sue permutazioni non
hanno soste: è veloce di necessi-
tà; così spesso appare chi cambia
condizione.
- La Fortuna è colei a cui vien da-
ta colpa proprio da coloro che
dovrebbero lodarla, biasimando-
la a torto e diffamandola. Ma lei
non ode questo ed è beata: gira
la ruota e gode di se stessa.
- Ora discendiamo ormai a mag-
giore angoscia; già ogni stella
che saliva quando mi mossi ora
sta scendendo, e non possiamo

⁵⁵ I cori angelici o "intelligenze motrici". Scrive Dante: "I movitori di quelli [cieli] sono sustanze separate da materia, cioè intelligenze, le quali la volgare gente chiamano Angeli." (*Convivio* II iv 2).

⁵⁶ Di Dio.

⁵⁷ Le fortune degli uomini e delle nazioni.

⁵⁸ Da popolo a popolo.

⁵⁹ Da una famiglia all'altra.

⁶⁰ Superando tutto ciò che gli uomini possono ideare per dominarla.

⁶¹ Languisce, decade.

⁶² Contrasto.

⁶³ "Persegue suo regno" "attua i suoi decreti".

⁶⁴ Gli angeli.

⁶⁵ Trasferimenti di beni.

⁶⁶ Tregue.

⁶⁷ Per Fortuna è "necessario" conformarsi al volere di Dio.

⁶⁸ Sopravviene, appare. Oppure "avviene": "Così avviene spesso che qualcuno cambi condizione".

⁶⁹ Subisce mutamenti nella sua condizione di vita. Le fortune degli uomini e dei popoli "si avvicendano".

⁷⁰ Accusata e condannata.

⁷¹ "Proprio" o "anche".

⁷² Da chi cade in povertà. La visione rivoluzionaria del Cristianesimo rispetto alla mentalità pagana è incentrata sulla santità della povertà.

⁷³ Dovrebbero.

⁷⁴ Cattiva nomea.

⁷⁵ È da poco passata la mezzanotte. L'incontro di Dante e Virgilio è avvenuto più o meno a mezzogiorno. L'entrata all'inferno verso sera.

⁷⁶ Il viaggio infernale deve durare 24 ore. Così ha stabilito Dio.

- 100 Noi ricidemmo il cerchio a l'altra riva,
sovr' una fonte⁷⁷ che bolle e riversa
per un fossato che da lei deriva.
- 103 L'acqua era buia, assai più che persa⁷⁸;
e noi, in compagnia de l'onde bige,
intrammo giù per una via diversa⁷⁹.
- 106 In la palude va⁸⁰ c'ha nome Stige
questo tristo ruscel, quand' è disceso
al piè de le maligne piagge grige.
- 109 E io, che di mirare stava inteso,
vidi genti fangose in quel pantano,
ignude tutte, con sembiante offeso.
- 112 Queste si percoctean non pur con mano
ma con la testa e col petto e coi piedi,
troncandosi co' denti a brano a brano.
- 115 Lo buon maestro disse: «Figlio, or vedi
l'anime di color cui⁸¹ vinse l'ira;
e anche vo'⁸² che tu per certo credi
- 118 che sotto l'acqua ha gente che sospira,
e fanno pullular quest' acqua al summo,
come l'occhio ti dice, u' che s'aggira⁸³.
- 121 Fitti nel limo⁸⁴ dicon: «Tristi fummo
ne l'aere dolce che dal sol s'allegra,
portando dentro accidioso fummo:
- 124 or ci attristiam ne la belletta negra».
Quest' inno⁸⁵ si gorgoglian ne la strozza⁸⁶,
ché dir no 'l posson con parola intègra⁸⁷».
- 127 Così girammo de la lorda pozza
grand' arco, tra la ripa secca e 'l mézzo⁸⁸,
con li occhi vòlti a chi del fango ingozza.
- 130 Venimmo al piè d'una torre al da sezzo⁸⁹.
- restare qui troppo a lungo».
Noi tagliammo il cerchio fino al
margine opposto vicino a una
sorgente che ribolle e trabocca in
un fossato che da lei deriva.
- L'acqua era scurissima; e noi, in
compagnia dell'onde torbide,
scendemmo giù per un'aspra via.
- Lo squallido ruscello, arrivato ai
piedi delle insidiose sponde gri-
ghe, getta nella palude che si
chiama Stige.
- E io, che ero intento a guardare,
vidi genti fangose in quel panta-
no, tutte nude e dall'aspetto fu-
rioso.
- Queste si picchiavano tra loro
non solo con le mani, ma anche
con la testa, col petto e con i
piedi, e si facevano a pezzi con i
denti.
- Il bravo maestro disse: «Figlio,
ora vedi le anime di coloro che
furono sopraffatti dall'ira; e vo-
glio anche che tu sappia che sot-
to c'è gente che sospira e che fa
ribollire la superficie dell'acqua,
come tu vedi, dappertutto.
- Piantati nel fango dicono:
'Fummo tristi nell'aria dolce
rallegrata dal sole, alimentando
in noi il fumo rabbioso, ora sia-
mo tristi nella fanghiglia nera'.
Questo è il canto che gli gorgo-
glia nella strozza: ché non pos-
sono dirlo a piena voce».
- Così compimmo un grand'arco
itorno alla lurida pozza, tra la
riva asciutta e il pantano, con gli
occhi fissi agli ingoiatori di fan-
go. Arrivammo infine ai piedi di
una torre.

⁷⁷ Generata dall'Acheronte, come Dante spiega nel canto XIV.

⁷⁸ «Perso» è un nero rossiccio. Quest'acqua è più scura.

⁷⁹ Strana, difficile, ardua.

⁸⁰ Getta, soggetto «ruscel».

⁸¹ Che, complemento diretto di «vinse».

⁸² Voglio.

⁸³ Dovunque s'aggiri.

⁸⁴ Fango. Gli accidiosi sono piantati nel fondo fangoso della palude.

⁸⁵ Ferocemente ironico. I beati, come vedremo, si presentano a Dante cantando e danzando. L'inferno di Dante è il regno dei cieli al negativo. Satana è il suo dio. I dannati sono i suoi beati.

⁸⁶ Gola.

⁸⁷ Hanno la bocca e la gola piene di fango.

⁸⁸ «Mézzo», «fradicio», «marcio». Da pronunciare con la z sorda.

⁸⁹ «Al da sezzo» «alla fine» «da ultimo».

DANTE

COMMEDIA

I. INFERNO

LtE